

---

*Pur nella diversità del contesto storico,  
il movente di fondo del discorso di Nietzsche  
coincide con quello di Marx:  
un confronto che costituisce occasione privilegiata  
per illuminare la figura del Gesù evangelico.*

---

# Marx, Nietzsche e la profezia cristiana

---

di Mario Cassa

«La storia delle lotte di classe (...) è sempre finita o con la trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o con la totale rovina delle classi in lotta». Così, ben si sa, inizia il *Manifesto del Partito Comunista*. Un incipit che può ben tradursi così: «o si realizza una trasvalutazione di tutti i valori o tutto rovina nel nihilismo». In questo fondamento il discorso di Nietzsche coincide con quello di Marx: eppure Nietzsche non cita mai Marx.

Il concetto di totale rovina d'una classe, d'una cultura, d'una civiltà, non aggiunge né toglie nulla, di per sé, al concetto di nihilismo così come lo espone, lo sviluppa, lo smaschera, accanitamente, spietatamente Nietzsche.

Pur se la tematica, l'orizzonte culturale, l'animus e il tono stesso del discorso appaiono assai diversi, è proprio il destino nihilistico della borghesia europea la caratteristica saliente, il movente di fondo del discorso di Marx: quella caratteristica che vien meno pressoché universalmente nell'intero movimento socialista, anche in quelle manifestazioni e in quegli autori che più impiegano e impegnano il nome di Marx.

Ma qui sta il punto determinante. La relazione che Nietzsche si trova di fronte non è Marx, bensì il "socialismo", quella socialdemocrazia che con Marx ha sempre avuto assai poco a che fare.

Se non vincerà la rivoluzione comunista, tutte le strutture concettuali e sociali, diceva Marx, sulle quali regge la presenza dell'uomo come vertice e guida della storia, perderanno ogni valore, si volgeranno contro se stesse, annienteranno il loro stesso significato. Il mondo non sarà più corpo di una coscienza, ma al contrario tutto ciò che si dirà scienza e coscienza, altro non sarà che gioco ingannevole di meccanismi puramente materiali, meccanici. La coscienza precipiterà nel nulla; disferà se stessa nella folla degli accidenti, delle cose prive d'ogni ragione.

Questa è l'idea guida di tutto il discorso marxiano.

Vero è che negli anni di Marx il nihilismo non era ancora pervenuto alla sua fase devastante. Era in cammino: e il suo passo era segnato dal graduale prevalere della merce sull'uomo. Il nihilismo perciò in Marx chiama ancora la rivoluzione: nome peraltro così vicino a quello della trasvalutazione dei valori di Nietzsche. La differenza radicale sta dunque nel fatto che per Marx il processo in corso non è ancora una necessità: la necessità è anzi quella della rivoluzione. Per Nietzsche il nihilismo è in atto terribilmente, orrendamente in atto: e di fronte a questa situazione si impone non solo una coscienza radicale ma al di là di questa una volontà radicale, una volontà di potenza capace di realizzare una trasvalutazione dei valori, certo meno carica di determinazioni e di condizioni oggettive della rivoluzione di Marx. Oserei dire: meno europea; meno condizionata dalla realtà e dalla catastrofe della situazione europea. Più necessità e meno profezia: tanto quanto quella di Marx è più profezia e meno necessità, positività.

Ma d'altronde ben questa necessità profetica, così profondamente radicata nella civiltà e nella cultura della prima metà del XIX secolo, da Hegel a Marx, che si realizza nella volontà e nella passione intellettuale degli uomini fino a Marx, proprio questa è la luce profonda, essenziale della coscienza umanistica che nella seconda metà del secolo va via via spegnendosi, decadendo, precipitando verso il nulla più abissale.

Se non mi spingo oltre, fino ai nomi di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, non conosco un "marxista" per il quale quella totale rovina definisca una situazione storica assai vicina alla realizzazione del suo concetto. Prima di loro vedo socialdemocratici i quali di fatto trasformeranno quell'incipit marxiano nell'altro: l'evoluzione della storia o finisce con il progresso delle classi inferiori al livello e alle forme delle classi superiori, altrimenti non resta che la rassegnazione al progresso lento delle classi inferiori alla conquista di quei beni che Marx avrebbe considerato motivi di tradimento radicale dell'umanesimo in ragione del quale la rivoluzione ha la sua ragione. Per i socialdemocratici di un secolo fa la totale rovina delle classi in lotta, la rivoluzione, è evoluzione verso il progresso: non ha nulla a che fare il nihilismo di Marx: e Nietzsche non trova ragione di leggere e di citare Marx perché crede che il suo - di Marx - sia davvero il discorso dei socialdemocratici, nonostante la *Critica del Programma di Gotha*. Per Nietzsche la rovina totale è realtà che gli ferisce lo sguardo, gli lacera l'anima. Perciò non alla rivoluzione pensa più, ma alla emigrazione, alla grande emigrazione: prendendo spunto certamente, anche se con ben altre dimensioni e fondamenti, dalla emigrazione di cui così emotivamente scrive e così diffusamente, Goethe.

E a questo punto se un nome universale Nietzsche vuole farlo, questo nome è quello di Cristo: «Questo lieto messaggero morì come visse, come aveva insegnato - non per redimere gli uomini, ma per indicare come si deve "vivere". (*L'Anticristo*, 35).

«I lavoratori devono arrivare a vivere come i borghesi; ma al di sopra di questi, distinguendosi da loro per la mancanza di bisogni. (...) Dunque più poveri e più semplici ma in possesso di potere».

Heinrich Mann cita questo come un passo de *La volontà di potenza*, nell'edizione enfiata del 1906. E commenta, anzi esclama: «Ciò significa promettere una nuova casta, secondo il modello degli ufficiali prussiani di un tempo, poveri e senza pretese, il potere». Aveva poco prima citato ancora *La volontà di potenza* – (questa volta in un testo che è facile trovare anche nell'edizione Colli Montinari, Vol. VIII, 2° - 9,34) – : «I lavoratori devono imparare a sentire come i soldati. Una paga, uno stipendio, ma non una retribuzione! Nessun rapporto tra pagamento e prestazione lavorativa! Bensì collocare gli individui, ognuno secondo il suo modo di essere, cosicché ciascuno possa raggiungere il massimo delle proprie prestazioni». Questi discorsi Heinrich Mann li teneva nel 1938, in Francia dove in qualche modo si dava da fare per favorire il formarsi di un "fronte popolare" clandestino in Germania; ma la nota che subito colpisce è data dal richiamo che il lettore non può evitare alle opere di Junger, a *Der Arbeiter*, pensato e scritto nel '32-'33.

Quante cose dica il costituirsi di questo triangolo, anche se non tutto chiaramente disegnato, che lega qui a Nietzsche, il "democratico" Heinrich Mann, e quello Jünger impegnato nel suo impensabile, ma provocante, operismo, o laburismo militarizzato, così a ridosso del trionfo nazista, non mi pare occorra dirlo.

Ma certo il tema profondo, che più merita attenzione si riassume in quelle due espressioni che ho sopra citato dell'esplosivo Nietzsche: «Nessun rapporto tra pagamento e prestazione lavorativa»; e «più poveri e più semplici ma in possesso di potere».

Qui, se si va a fondo, non è più Jünger l'oggetto dell'interesse, ma – vorrei che lo si riconoscesse – l'innominato Marx. Si tratta di affrontare la vita, la storia dal punto di vista dell'uomo e non della merce: è ben questo il nodo centrale di tutto il discorso marxiano; ma questo nodo condiziona, anzi da questo nodo si sprigiona tutto il significato dei discorsi di Nietzsche, gli sviluppi così lontani di Jünger e i cenni invece così prossimi di Heinrich Mann. E invece Marx lo si intravede appena nella personalità e nelle parole di Mann e non lo si trova mai citato – comprensibilmente – in Jünger, e mai citato in Nietzsche. Nietzsche non fa mai il nome di Marx. Lo si potrebbe accusare, a ragione, di discorrere – lui che ha il supremo pregio di un discorso sempre tagliente, capace di far esplodere tutti i temi che tocca – di socialismo nella forma, nei termini più approssimativi, oserei dire, più insignificanti, banali: "socialdemocratici".

Quanto più ripenso al discorso di Marx e insisto nella lettura di Nietzsche tanto più mi raffermo nella convinzione che nonostante le parvenze a volte opposte i due discorsi, di Marx – quello autentico e non quello "socialdemocratico" – e di Nietzsche, sono non solo rigorosamente complementari, ma anche assai più legati tra loro di quanto con le parole non si possa dire. Comune è la convinzione che la civiltà borghese è in disfacimento, è matura e fatta marciare da quella «decadance» nella quale cade alla fine anche Wagner. Tutto lo sconfinato e crepitante discorso di Nietzsche sul nihilismo conduce all'estremo l'analisi di quella situazione storica che Marx chiama società dominata dal capitale, dal mercato: quella situazione storica che si determina e si pone in evidenza nella *Critica dell'economia politica*.

Qui certo le vie di Nietzsche non han più niente a che fare con quelle di Marx, che ai suoi occhi sono nascoste dalla socialdemocrazia e, nella sua mente, son cancellate dalle leggi di Lassalle. In presenza di una classe



operaia così organizzata – come borghese socialdemocrazia appunto – Nietzsche vede ancora, anzi, una ragione di più per parlare di nihilismo e solo di nihilismo. Anche Heinrich Mann accenna al fatto che qui la scelta di Nietzsche è già disperata e radicale: accenna alla “classe impossibile”: a coloro – vedi Nietzsche *Aurora* III, 206 – che «dovrebbero far giungere nel grande alveare europeo il tempo dei grandi sciami migratori i quali non ancora fino ad oggi si sono mai visti attraverso questa azione di liberi emigranti in grande stile protestare contro la macchina, il capitale, e la scelta che ora li minaccia, quella cioè di dover diventare schiavi dello Stato o schiavi di un partito sovvertitore – (la socialdemocrazia parolai e borghese) –. Si alleggerisca l'Europa della quarta parte dei suoi abitanti. (...) Soltanto nella lontananza, nelle imprese entusiastiche di spedizioni di colonizzatori si riconoscerà pienamente quanta buona ragione ed equità, quanta sana diffidenza abbia incarnato la madre Europa nei suoi figli. Questi figli che non potevano più sopportare di restarsene accanto a lei, la vecchia donna intanfità, e che rischiavano di diventare malcontenti, irritabili e avidi di godimento con lei stessa. Con questi operai le virtù d'Europa andranno fuori d'Europa. (...) Così finalmente anche una atmosfera più pura ritornerebbe nella vecchia Europa (...) Manchino poi pure le forze del lavoro. Forse questo ci indurrà a riflettere che ci si è abituati a molti bisogni soltanto da quando diventa tanto facile dare loro un soddisfacimento, e si tornerà a disimparare alcuni bisogni».

Per questa via Nietzsche non può certo interessarsi alle manovre della socialdemocrazia, ai desideri della borghesia, che per quanti ne abbia soddisfatti, ancor più ne vede nascere e ne ispira alla “classe impossibile”. Né può dunque Nietzsche provare interesse per ciò che ancora legge e critica i «programmi della socialdemocrazia europea», e la «critica del programma di Gotha». La socialdemocrazia di cui qui si parla è una classe sempre più colma di desideri non meno colma della borghesia; che di desideri ne ha soddisfatti tanti e perciò è così avanti già nella via della *decadance*.

Altro che classe rivoluzionaria, tormentata com'è dai desideri di cui l'han fatta carica i mass media della borghese Europa intanfità. Ogni significato umanistico si radica unicamente in quella virtù che davvero è valore e potenza morale, e che si veste dunque di povertà, di semplicità e di impegno d'ognuno nel proprio lavoro umano. Ogni significato umanistico spetta benappunto al lavoro di tutti in quanto uomini: ed è perciò che il valore della società si misura con la sua capacità di dare a tutti la possibilità di essere uomini, non cose, non macchine, non strumenti; si misura con la sua capacità di dare a tutti gli uomini, la paga d'essere uomini appunto.

Ben si capisce allora perché Nietzsche non nomini Marx; era questo il nome che riassumeva il senso più vero e alto di quella virtù povera che è potenza e al tempo stesso additava il più angoscioso, il più orribile dei tradimenti: quello della socialdemocrazia che sempre, quel nome, l'aveva in bocca.

Ed è per questa via d'altronde che, se si riflette su quella paga di ufficiali prussiani poveri, si arriva anche a capire – capire, non a perdonare – non solo il discorso e la rabbia, la passione illuminante di Nietzsche, ma anche la caparbia aggressiva violenza di uno Jünger, del suo *Arbeiter*, persino della sua *Mobilmachung*.

Questo confronto, costruito nel silenzio di Nietzsche nei confronti di Marx, è in definitiva nel suo significato di fondo una occasione privilegiata

della coscienza attuale per introdursi alla più intensa illuminazione della figura del Cristo, del Gesù evangelico.

Mai nessuno, né prima né dopo di lui, ha detto, con una dichiarazione pratica così radicale, che nulla ha valore per l'uomo nel mondo attuale, se non ciò che contribuisce alla scoperta di un altro mondo: quello che deve venire, quello del Padre, quello che, in questo mondo smascherato dal nihilismo, costituisce oggetto di profezia, di trasvalutazione, di trasformazione: anzi di rovesciamento.

Cosa significa il rovesciamento cristiano, che pone i poveri al di sopra dei ricchi? Significa che l'unico valore nel mondo è quello che si chiama uomo: l'uomo povero, privo di ricchezza e di desideri che ne usurpano la coscienza libera, l'autenticità pura e, appunto profetica. L'uomo è valore vero in quanto non sia posseduto dai valori falsi, nihilistici. E i moderni sanno e confessano che tutto l'intero mondo dei valori imposti all'uomo – dalla merce alla macchina – è fatto di valori nihilistici, fonte di inganno, di disperazione e di ferocia. Il mondo della profezia è quello dove l'uomo è davvero misura di tutte le cose: di tutte le cose che sono destinate a tramontare; sono anzi destinate alla distruzione affinché non diventino esse, nel loro riprodursi secondo la ragione propria, le padrone che misurano l'uomo, e che obbligano l'uomo a ubbidire alla misura ch'esse impongono: la misura della "scienza economica".

Questo è il significato del rovesciamento, della trasvalutazione cristiana; questa è la verità, l'unica assoluta verità che fa libero l'uomo.

Non ci sarà profezia nel mondo, non ci sarà progetto di un mondo trasvalutato, liberato, illuminato dalla verità che fa liberi, se non arriveremo, noi moderni, a leggere Marx e Nietzsche in questa luce; se la luce cristiana non ci farà leggere, interpretare così la parola di Marx e di Nietzsche.

Non ci sarà profezia nel mondo d'oggi se, come uomini del nostro tempo, non leggeremo la "tragedia" evangelica attraverso la attuale "tragedia" di Marx e di Nietzsche: perché nessuno, prima di questi laicissimi profeti, aveva contribuito con superiore intensità a far vivere nel presente la incommensurabile, eterna profezia dell'Evangelo cristiano.

E d'altronde la dimenticanza della profezia evangelica, quella misura umana, quell'uomo misura unica e vera dell'intero universo, sulla quale si fondano l'intero discorso di Marx e quello di Nietzsche – della trasvalutazione di tutti i valori dell'eterno ritorno) – perdono il loro fondamento nell'eterno, vengon coinvolti e trascinati nella corrente del divenire, del progresso, dovendo fidare nelle esclusive forze storiche per affermarsi e durare.

Le radici della profezia, che ha per sé l'eterno, affonda nei millenni ed ha il suo nodo decisivo nella povertà evangelica.

Son passati duemila anni, dal tempo in cui Gesù e i suoi ribaltarono i banchi dei mercanti insediatisi davanti al tempio di Gerusalemme, ma la questione d'allora è ancora la stessa, identica: si tratta di liberare l'uomo da ciò che acquista tale potere da ridurre l'uomo a strumento della propria misura. Il meccanismo di questo potere sovrumano ha assunto nei millenni forme e misure incomparabili a quello che appena si profilava su quei banchi che offedevano Gesù e la sua rivendicazione dell'uomo come misura unica rigorosa, sacra, adamantina, di ogni cosa dell'universo, ogni qualvolta l'uomo l'affronti.

Da allora quel potere sovrumano ha sviluppato i suoi meccanismi formali, ha costruito macchine che costringono l'uomo a farsi appendice sem-

pre più servile, strumentale; ed è quello attuale il tempo in cui la macchina entra a condizionare non solo l'operare umano, ma il suo pensiero non solo il suo agire pratico, ma la sua cultura: tutto ciò che è stato fin qui opera della coscienza, dell'anima. Qual è l'avventura della nostre scuole diceva Nietzsche. Non si poneva allora il problema della macchina che sostituisce la riflessione, ma già il meccanismo economico condizionava lo Stato come legislatore della cultura. Quello che si profila oggi è davvero un passo che non consente ritorno: chi riformerà le nostre scuole – la nostra cultura – quando l'uomo avrà ceduto al potere sovrumano della macchina l'ultimo spazio della riflessione e della conoscenza? Chi più potrà pensare, riflettere e decidere di rovesciare i banchi che Gesù rovesciava, i banchi che stringevano d'assedio e dettavano legge fin dentro il Tempio?

E' fin troppo facile ai potenti dell'industria telematica, computeristica d'oggi, confinare nell'ingenuità ed anzi far risibile il confronto con i "banchi" che Gesù mandò all'aria caricandoli d'invettive due millenni orsono. E' quel che fanno infatti e il mondo del cristianesimo ufficiale, per timore del ridicolo, si lascia dolcissimamente trascinare a far proprio il giudizio sull'incompatibilità di quel confronto.

Ma è perciò che occorrono quei grandi mediatori cui mi sono riferito esemplarmente – ed è ben difficile sostituirli – per rintracciare la via che attraversa i secoli e i millenni come una famosa e insostituibile carovaniere per portare in chiaro, per smascherare agli occhi degli ingenui intimiditi – non dico ai dotti in malafede – che l'enorme insidiosa foresta macchinistica nella quale tutti siamo prigionieri smarriti, fatti zimbelli del grande banco dove si giocano gli affari mondiali e quelli, discendendo per li rami, a noi più vicini, più crudeli, più ferocemente espropriatori di ogni dignità umanistica.

I grandi mediatori, anche quando pare che bestemmino, con la loro rabbia ci portano a quella lontana radice evangelica; e ci fan ben vedere come al divino Gesù bastassero quei banchi per cogliere il seme della smisurata espropriazione che ne sarebbe nata a carico dell'uomo, del valore unico pensato dall'Eterno, come occhio intellettuale, come pensiero profondo dell'universo intero.

Il pensiero, la cultura dicono queste cose con semplicità e chiarezza, con immediatezza. La politica è altra cosa: deve impegnare lunghe stagioni di tenacia, di resistenza, di silenziosa tensione profetica.